

## La Procura di Roma: «Welby ha il diritto di non farsi curare»

### I Pm impugnano l'ordinanza del giudice civile che ha respinto il ricorso del malato

di **CRISTIANA MANGANI**

ROMA - Il diritto soggettivo perfetto esiste e va attuato «sotto il controllo del giudice». La Costituzione, infatti, riconosce la libertà del paziente di rifiutare le cure: il medico ha la facoltà, ma non il diritto, di curare. È incentrato su questi aspetti il reclamo proposto dalla procura della Capitale contro l'ordinanza del giudice civile Angela Salvio che, il 15 dicembre scorso, ha dichiarato l'inammissibilità del ricorso presentato da Piergiorgio Welby. Le quattro pagine, a firma del procuratore Giovanni Ferrara e dei sostituti Salvatore Vitello e Francesca Loy, si con-

cludono con la richiesta di riformare l'ordinanza e di dichiarare «l'esistenza del diritto del ricorrente a interrompere il trattamento terapeutico non voluto, con le modalità richieste».

Alla base dell'iniziativa della procura la «palese contraddizione» legata al presunto vuoto normativo invocato dal giudice Salvio. La parte del provvedimento contestata è quella in cui si sostiene che «il paziente ha il diritto di chiedere l'interruzione della respirazione assistita e del distacco del respiratore artificiale, ma questo diritto non è tutelato dall'ordinamento e pertanto la richiesta è inammissibile». Per i pm, è un'evidente contraddizione,

perché «il diritto soggettivo o esiste o non esiste. E se esiste non potrà non essere tutelato». In questo contesto, scrivono i magistrati romani, va inquadrato il ruolo del medico che assiste il malato.

Dal canto suo, Giuseppe Casale, l'oncologo che segue Welby da anni, continua a dichiarare che staccare il respiratore è una cosa che non si sente di fare, «non solo da un punto di vista giuridico, ma soprattutto come uomo». «Ho detto a Welby - ha aggiunto - che potevo aiutarlo sedandolo e facendolo dormire, in attesa che sopraggiungesse la morte. Lui non ha accettato, voleva il distacco del respiratore. Non posso farlo, perché vedere una

persona morire tra le tue mani è una cosa che fa molto male. E comunque, dopo dieci anni di cure è difficile stabilire se si tratta di accanimento terapeutico».

Sulla questione è intervenuta nuovamente il ministro della Salute, Livia Turco. «Una persona che non si trovi sola, che sia adeguatamente sostenuta, anche umanamente e psicologicamente - ha dichiarato - può voler continuare a vivere. Vorrei andare a trovare Welby, per capire quanto, quella straordinaria donna che gli sta accanto è davvero aiutata nell'assistenza. A me, come ministro e come donna, interessa sapere questo».